

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

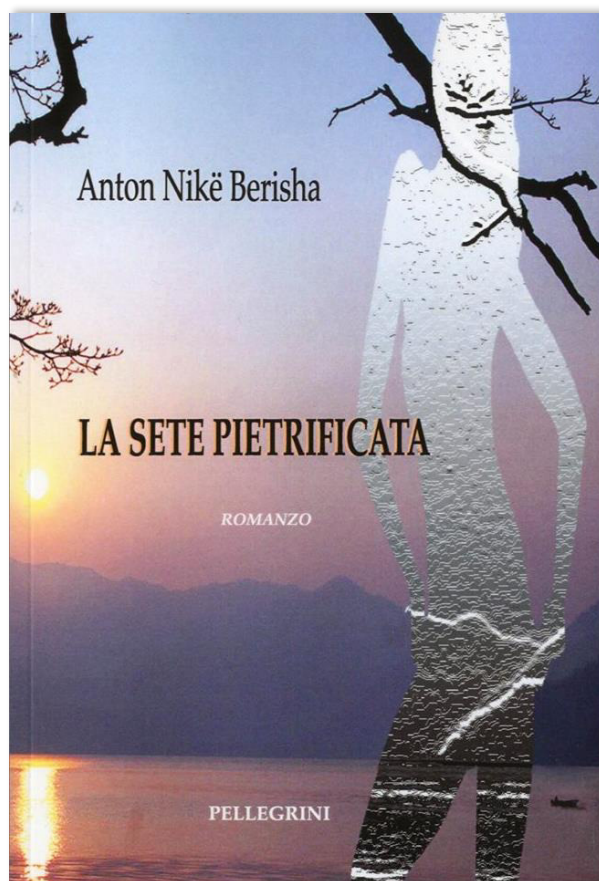


Nel silenzio degli anni la sete dei ricordi

di Giovanni Pistoia



*Il valore dell'uomo
non sta nella verità
che egli possiede,
o almeno crede di possedere,
ma nei tentativi sinceri
che compie alla sua ricerca.*
Lessing



Tutto ebbe inizio a Macchia, luogo reale, irreal, surreale, metafisico, in un tardo autunno di una stagione priva di età, prima del calar dell'oscurità senza ombra di tramonto. Un uomo, fragile come un vaso di terracotta, tenta di recuperare i cocci della sua esistenza sparsi nella stanza che ha di fronte il mare. Ciascun frammento si tormenta nella sua storia, che affonda nei tempi primordiali, in un passato dai confini certi e incerti, arcaici, mitizzati. Il tentativo, robusto e ambizioso, al di là del bene e del male, è rimettere insieme i cocci, ricomporre il vaso, perché sia vaso ancora, impreziosito dalla conoscenza del suo lungo cammino. «La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo» scrive Pessoa.

No, non dirò nulla del romanzo *La sete pietrificata* di Anton Nikë Berisha, testo apparso nel 2002 a Prishtina e pubblicato in Italia, nel 2013, da Pellegrini editore e grazie alla traduzione di Albana Alia. Altri, tanti altri, hanno già scritto e analizzato con perizia e rigore il lavoro di Berisha; non potrei aggiungere nulla di originale, con il rischio semmai di arrecare un qualche danno a uno scritto elaborato, lo si nota chiaramente, con fatica e scavo interiore dall'autore. Perché, in effetti, si tratta di un lavoro complesso, articolato, profondo, carico di intensa spiritualità con una pluralità di richiami, storici, fiabeschi, mitologici, filosofici, antropologici, linguistici, psicologici e psicoanalitici, di non poco conto. Non posso dir nulla, anche perché dovrei soffermarmi sulle vicende narrate, da dove traggono origine le varie storie, tradizioni, fatti, episodi; sarebbe togliere al lettore la possibilità di far propria questa lettura, di partecipare alle vicende del protagonista, il quale percorre viali lunghissimi, che si perdono nei labirinti del tempo e dello spazio. Tra l'altro, *La sete pietrificata*, è un romanzo dalle mille sfaccettature, dagli innumerevoli risvolti; un romanzo a incastro, dove un ricordo ne richiama altri, dove l'immagine di una fanciulla rammenta danze e canti, e dove balli e suoni riportano al senso e al valore degli stessi nella memoria, in particolare di un popolo in fuga per inenarrabili vicende storiche. «I canti sono l'essenza di un popolo; sono l'anima della sua anima. Senza canti l'uomo si scioglie come il sale nell'acqua!» «Cantare per le sofferenze e i torti subiti è servito alla nostra gente a prendere conoscenza della vita; a prepararsi alla sopravvivenza.» E ancora: «I balli non si dimenticano, neanche con la febbre alta. Chi lo fa, dimentica di respirare. Senza la *vallja* e senza la lingua gli arbëreshë non esistono più.»

Il mondo evocato da Berisha è, in effetti, quello arbëreshë e della *Terra degli Antenati*, che nel romanzo si universalizza. Sarà il lettore, preso per mano dalla penna fluida dello scrittore, a immergersi in queste pagine, che hanno il ritmo e il pathos di un "giallo" avvincente. Sarà il lettore a *viaggiare*, insieme al protagonista inquieto, agitato, dannato, sensibilissimo, e trasportato in scenari vari e cangianti improvvisamente, alla ricerca della vita, senza sapere se è già morto. «Perché l'uomo non accresce le sue forze con la padronanza della verità, ma con la sua ricerca: solo così potrà andare verso la perfezione permanente» scrive Lessing, non a caso citato dall'autore all'apertura del libro.

Romanzo dalla costruzione ardita, dove si mescolano legami e richiami a mondi diversi: dai ricordi dell'infanzia (stupenda la figura di *Nonna Maria*, custode tombale delle tradizioni più ferree) a quelli, ancora più remoti, legati alla storia antica del proprio popolo e dei suoi *prodi*, agli spiriti degli antenati, al sapore ancestrale e arcano della terra natia. Un luogo dove si desidererebbe vivere e morire. In un mito rievocato, il serpente non vuole salvarsi dal fuoco che sta per bruciare la foresta: «Non ho potuto farlo, perché è qui che sono nato, qui sono cresciuto ed è qui che desideravo morire!» L'architettura del romanzo è disegnata, ancora, come una scala a chiocciola, ma dai gradini confusi, incerti, disarticolati, sovrapposti, dove il salire e lo scendere è tortuoso; struttura corposa e pastosa, dove si intrecciano tradizioni, costumi e perfino rituali magici, lontani lontanissimi, e appartenenti a spazi diversi; figure reali e fantastiche: le fate, le ninfe, le ore (figura mitologica femminile) i guardiani, i rapsodi epici e i loro struggenti dolenti canti. Tutto ciò, e altro, è nel percorso a ritroso e doloroso del protagonista del romanzo, che *cerca* dentro se stesso, nel dinamismo, sia cosciente o meno poco importa, del subconscio, dell'inconscio, se non soprattutto nell'inconscio più profondo. Non a caso miti, leggende, sogni, incubi, e simboli significativi, aggrediscono la mente infiammata del protagonista, il quale affronta ogni tempeste pur di riconquistare la luce, la serenità, la vita, cercando di uccidere

la morte con le armi della morte stessa. «Sì. La morte non si sconfigge con la vita. Si vince con la morte! Non si può trionfare diversamente su di lei.»

Luce. Spesso ritorna la luce in uno strazio di tenebre. È l'aspirazione costante che riaffiora nelle pagine, anche in quelle più malinconiche (si pensi alle descrizioni amare e crude dei morti che si affacciano dalle tombe nei cimiteri). L'obiettivo è raggiungere la luce, anche se ciò comporta sacrifici immani. Berisha si affida alla poesia (l'incontro con il poeta De Rada non è secondario nella economia del libro): *Nel mio viaggio senza fine / sogno l'ascesa verso il sole / e con il peso del percorso / vengo a fermarmi / nella tua sete. / Nel fiume della nostalgia / il viaggio risveglia la lettura / dai lampi autunnali. // Osservo i tuoi occhi / e mi sembra di averli visti / da sempre:/ stagioni pietrificate / che versano / nelle pupille / la sete ferita / del dolore mio. // Poi / nel bel mezzo del focolare / il mio cuore abbandoni / e corri sulle onde / con la fiaccola accesa della lontananza / Cinquecento anni / o cinquemila / Stesso sangue / il nostro.*

Un viaggio tutto dentro se stesso perché venga recuperato l'essenza della vita, il senso della esistenza. Non siamo fatti di solo carne, ossa, acqua, sangue, ma di radici, conosciute e sconosciute, vicine e lontane. «Senza il passato, l'essere umano è come un albero senza radici. Chiunque, anche nella tomba, si porta degli eventi, ricordi, dolori propri e anche quelli delle persone legate a lui.» La consapevolezza che nulla di noi si perda per sempre, che tracce, semi, *spirito* (un termine che spesso ricorre nelle pagine del romanzo) si tramanderanno nel tempo aiuta a vivere e a dare dignità al proprio vissuto. Così come i nostri antichi hanno trasmesso a noi il loro immenso bagaglio fatto anche di tanti misteri. Il risultato è rimettere insieme i cocci frantumati, recuperare, attraverso lo svelamento di se stesso, la grandezza dell'uomo, sia pure attraverso la sua paurosa fragilità, la sua infinitesima presenza nella grande volta cosmica.

Faccio fatica a non raccontare nei dettagli l'angoscia del protagonista ma, come anticipato, mi pare corretto che sia il lettore a perdersi meravigliosamente nei vortici tumultuosi anche di altre figure che rendono suggestiva la lettura, che coinvolge sin dalle prima righe. Posso solo dire che il protagonista, Gjin Bardhela di Ndrè Bua Peta, altro non è che l'alter ego di Berisha. È Berisha il protagonista vero, reale, del romanzo. È lui il viaggiatore, lo scavatore, l'esploratore. E il sudore che scorre copioso in queste pagine è quello di Anton, e credo di poter dire che quel viaggio, il suo, gli è costato dura fatica. Non è un caso che la stesura dell'opera è durata sette anni. Sette, un numero che spesso è rievocato da Anton. Credo che poche volte, immergendosi negli anfratti dei ricordi e del peregrinare e naufragare della sua gente, Berisha non abbia avvertito un dolore *pietrificato*. Credo che poche volte Berisha non abbia avvertito la «*Nostalgia dell'altrove / cui non sai sottrarti: / nostalgia di essere dentro, se sei fuori, / di essere fuori, se sei dentro*», come nei versi della poetessa tedesca Mascha Kaléko.

Pietrificato. Un termine che accompagna tutto il romanzo. A cominciare dal titolo, *La sete pietrificata*, *pietrificato* rimane il protagonista quando è abbandonato dal suo "guardiano (p. 16), *pietrificato* è il mattino (p. 24), Gjin, il protagonista, è *pietrificato* dalla fata della montagna (p. 26), sempre Gjin è costretto a camminare se non vuole essere *pietrificato* (p. 33), il silenzio è seguito da una paura *pietrificata* (p. 49), *Le stagioni pietrificate* è il titolo della poesia che De Rada consegna al protagonista (p. 56), le mani di Gjin sono *pietrificate* (p. 65), voci *pietrificate* (pp. 74, 75), l'amore si *pietrifica* (p. 75), si *pietrifica* il giorno (p. 87), *pietrificata* la Donna che Gjin sta guardando (p. 103), Gjin resta *pietrificato*, immobile sulla strada (p. 141), una melma *pietrificante* copre le mani di Gjin (p.

164); siamo all'ultimo capitolo dal titolo *La sete pietrificata sulle labbra*, l'ultima scintilla di fiamma di una candela accesa appare come «un morso che assomiglia tanto alla sete *pietrificata* sulle labbra.»

Verrebbe da chiedersi perché Berisha insiste così ossessivamente su questa immagine, che richiama la pietra (*pietra* che appare più volte nel libro), le lapidi sulle quali sono scolpite parole che sfidano il tempo. L'intero percorso per svelarsi è *duro* e *pesante* come la pietra, spesso la ricerca della verità è *pesante* quanto necessaria più della verità stessa. Berisha ha un uso attento della parola, la carica di significati *pesanti*, affida ad essi il compito di rendere suggestivo e ammaliante il testo e spesso la frase diventa verso, lirismo puro, godimento per palati buoni. Non è un caso che su *lastre di pietra* il Poeta a lui caro scrive poesie. Il romanzo ha mille incantamenti che pietrificano. Lo stesso romanzo è come se fosse scritto su pietra lastricata liscia a testimonianza dell'ansia di sconfinare il tempo («L'arte non conosce tempo, quindi lo stesso vale per coloro che creano l'arte») e, nello stesso tempo, a testimoniare quanto dolore *pietrificato* costa ogni viaggio, pur indispensabile, per imparare a vivere e, soprattutto, citando Seneca, per imparare a morire. Per arrivare al *centro*, ricordando Borges, alla *mia algebra*, alla *mia chiave*, al *mio specchio*. In fondo, il romanzo è un lungo canto che, dai primordi dello spirito, attraverso miti, leggende, episodi immaginari, arriva ai nostri giorni, al nostro quotidiano intriso, ci piaccia o no, di sogni e realtà; un canto che ci porta dinnanzi al nostro *specchio* così come ci appare (e appariamo) allo sguardo del primo mattino, che non sempre è una nuova alba.

Molto spesso, scrive De Rada in una sua poesia, *si muore assetati e senza parole*. Un rischio che si vuole evitare dissetandosi alla magia della parola, che mai come in questo romanzo è pietra. Pietre, quelle di Berisha, che, nonostante le apparenze, si coprono di muschio fresco di rugiada e cercano la luce, ciottoli che il sensibilissimo poeta e scrittore considera *lacrime prosciugate*.

NOTA

Inedito in italiano.

Il testo, in albanese -traduzione di Albana ALIA- è pubblicato in data 10 dicembre 2018 sul sito KULTPLUS:

<https://www.kultplus.com/libri/roman-qe-mban-mijera-magji-qe-gurezojne/>

e sul sito GALAKTIKA POETIKE "ATUNUS":

<https://atunispoetry.com/2018/12/18/roman-qe-mban-mijera-magji-qe-gurezojne-rreth-romanit-te-anton-nike-berishes-la-sete-pietrificata-gjin-bardhela-i-arberesh-etja-e-gurezuar-romanzo-giovanni-pisto/>